

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Morti di week-end**

**GIOVANNI GIUDICI**

**G**arcía Marquez e la sua *Cronaca di una morte annunciata* erano molto di là da venire quando (sarà stato nel 1950 e lo lavoravo in un'agenzia d'informazione) mi capitò sotto gli occhi un flash appena trasmesso via radio: «Le compagnie di assicurazione» esso diceva press'a poco «hanno previsto che nel prossimo *long week-end* ci saranno negli Stati Uniti da 10 a 1200 morti per incidenti automobilistici. Non riesco a ricordare le cifre esatte, mi pare che fossero sui due mila. Quella notizia mi lasciò incerto sul come, dentro di me, reagire: se con un moto di raccapriccio o se con sarcasmo ironico: «Guarda un po', pensando «che menagrama», Ero condizionato (e spero di esserlo tuttora) da un tipo di cultura o mentalità per cui della morte di una persona si usa parlare in termini di evento compiuto e consumato, a cose fatte, insomma; e non, invece, come di un qualcosa ancora da accadere, benché non si potesse dire con precisione a chi, a qualcuno, comunque, che pur avendo «vita» non aveva evidentemente più «speranza». Erano, quei morti annunciati, morti senza volto e senza nome; e non (secondo il pietoso eufemismo cristiano) *trappassati*, bensì *venturati*.

Era così lontana l'America, quell'America che ci aveva fatto sgangare gli occhi di meraviglia quando, ancora poco più che bambini, un qualche parente o conoscente venuto di là ci aveva mostrato le foto di centinaia o forse migliaia di automobili parcheggiate davanti a qualche grande fabbrica. «Le macchine degli operai!» domandavamo. «Sì, proprio: le macchine degli operai. Tutti in America hanno la macchina» ci affabulavano per tutta risposta. Sono passati trentasette anni e soltanto adesso, alle spaventose notizie di tutti i morti che si stanno miserabilmente ammassando ai margini delle nostre intasate autostrade, mi rendo conto della misura d'orrore che quella breve notizia portava in sé. Quella breve notizia da una allora mitica, lontanissima e addirittura metaforica America che oggi ci è diventata talmente «reale» e «vicina» da farci essere in America, noi stessi, ci trasferiremo insomma nella nostra peraltro precaria realtà di vecchio paese ex-developed e ormai «svilupato» e «proredito» al punto di rivelarsi tragicamente maturo per rilanciare i macabri annunci di strage prevista a quella opposta e lontana sponda dalla quale non sembrano giungerci più certi rassicuranti messaggi, probabilmente perché là si è imparata in tanti anni una qualche salutare lezione.

**S**appiamo infatti quanto sia scongiabile, e a rischio della galera, in America e in altri paesi dove il boom dell'automobile è arrivato talmente in anticipo rispetto al nostro da avere fatto in tempo ormai a ridimensionarsi ossia a disciplinarsi, spingere oltre certi limiti di velocità le odiosissime scolate di fatra che qui ancora si assumono più a simboli di prestigio o a metafora di potenza persino sessuale che non a normali e non sempre indispensabili beni d'uso; e abbiamo anche imparato, trovandoci fuori d'Italia, a Ovest come a Est, a non stupirci più se l'amicò o conoscente che ci invita a cena e gentilmente ci ricompagnerà con la sua auto in albergo non si permetta di assaggiare nemmeno un bicchiere di vino poiché la legge proibisce di guidare avendo nel sangue una pur minima quantità di alcool. È auspicabile che analoghe condizioni si instaurino, si affermino con massima urgenza, anche fra noi, ma per il momento siamo costretti a constatare, con vergogna e amarezza, che nella gara di simulazione motoristica con i paesi più «ricchi» e più «svanati» la nostra «superiorità» è diventata di ben triste natura. Contiamo, sì, i nostri morti coperti sull'asfalto dal lenzuolo inangiuntato; contiamo i «corti trappassati» dei *week-end*, dei «pontini», delle «vacanze»; e prepariamoci, già che ci siamo, a contare anche i «trappassati venturati», quelli che «dovranno morire» domenica prossima!

Ma non rischierà, tutto questo, di diventare una piatte abitudine, un rituale, un non-fare-più-notizia, una rassegnata accettazione di un sofferto «colaterale» associato a quel che è un cosiddetto «modello di sviluppo»? O in qualcuno non potrà invece insinuarsi il dubbio che il cammino della cultura industrializzata (non dell'industria o della tecnologia come tali, ma dei tipi di «compartimento» e di vita che ne derivano e che ne promuovono un certo particolare assetto anche ideologico) abbia nel suo avvilgersi scelto, a tratti crocevia, direzioni sbagliate?

No, non facciamo i giannettini, né i grilli parlanti; ma non fidiamoci che a lavare il sangue delle strade, a esorcizzare tanti assurdi fantasmi di morte che (e qui si dovrebbe parlare di troppe altre cose) bastano quegli ormai indiziabili interventi correttivi (ma sezionali) alla cui attuazione tutti sembrano adesso mobilitarsi. Perché il da pensarsi è da farsi e oggi più che mai andare a quella «radice» del reale, ahimè fin troppo proclamata e mai veramente aggredita, alla utopia, magari, di una rifondazione o ristrutturazione dei nostri correnti modi di essere e di sentire. E se qui fosse allora da celebrarsi un processo, l'imputata «automobile» non basterebbe, diventerebbe una specie di comparsa e addirittura un'imputata di comodo.

**P.S.** - Dovrà essere questa mi trovo a essere proprietario di una piccola auto, che è particolarmente veloce. Ma io tendo a guidarla piuttosto pigramente, come se fosse una roncinella qualsiasi, salvo a consentirmi qualche strappo di rado, soltanto in presenza di un'autostrada pressoché deserta (condizione, di questi tempi, alquanto improbabile). A causa di questa mia relativa mitezza, subisco spesso sberleffi e insulti: il meglio, vorrei dire, del turpiloquio stradale e autostradale. Ma mi va bene così.

**L'Unità**

Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità  
Armando Sartì, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 10, telefono 06/4550351-2-3-4-5 e  
4981281-2-3-4-5, telex 613481; 20162 Milano viale Principe  
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro  
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale  
nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20102,  
stabilimento: via Cino da Pistoia 10, Milano, via dei Palaschi 5, Roma

**Parole, opere e omissioni di Giovanni Gorla attraverso le sue quattro leggi finanziarie**



Giovanni Gorla, presidente del consiglio incaricato, assieme al segretario dc Ciriaco De Mita

**I conti del ragioniere**

**ROMA.** Con debordante retorica Giovanni Gorla passa per il ministro del Tesoro del rigore finanziario. Giorgio Macchiotta, deputato comunista che da anni si occupa del bilancio dello Stato, scuote la testa. Vediamo soltanto le più significative: nel 1982 - è alla fine di quell'anno che il «ragioniere di Asti» ha ad occupare la sedia che fu di Quintino Sella - lo Stato italiano pagava 38mila 914 miliardi per interessi sul debito pubblico. Nel 1985 di miliardi ne sono stati pagati 73mila 647: l'89 per cento in più. Nello stesso arco di tempo la progressione della spesa generale dello Stato è stata pari al 69 per cento. Una bella differenza, ma tanto più copiosa se si tieno conto della riduzione secca dell'inflazione in quegli stessi anni.

Per tentare di comprendere «parole opere ed omissioni» di un ministro del Tesoro c'è un'obiettivo e inconfondibile cartina di tornasole: la legge finanziaria, come dire l'espressione legislativa più alta della politica economica di un governo. Il presidente del Consiglio incaricato, Giovanni Gorla, è stato ministro del Tesoro in 4 governi per 4 anni e mezzo. Allora proviamo a vedere chi è Gorla attraverso le sue quattro leggi finanziarie.

**GIUSEPPE F. MENNELLA**

Il bersaglio, però, Gorla l'ha mancato per poco: ereditò, alla fine dell'82 un debito pubblico complessivo di 361.466 miliardi pari al 72 per cento del prodotto interno lordo (cioè, la ricchezza nazionale) che era all'epoca di 545, 124 miliardi, e lo lasciò intorno al 90 per cento del pil (nell'86 il deficit totale è stato di 732.738 rispetto a una ricchezza nazionale di 894.362).

Ottaviano Del Turco, socialista, è il numero due della Cgil ed ha già pronunciato parole severe e preoccupate sulla designazione di Gorla alla presidenza del Consiglio. Per ora non vuole aggiungere altro, ma al telefono una battuta significativa se la lascia sfuggire: «Vedi - mi dice - quando sento parlare di gol penso a Gigi Riva; se sento la parola atomica vi viene in mente la grande Rita: ma se ascolto la parola taglio penso subito alle spese sociali e a Gorla».

Silvano Andriani, parlamentare comunista, presiede il Cespse, un centro economico è sempre un osservatorio privilegiato: i punti chiave della proposta politica di Gorla, considerato da Andriani il vero artefice della svolta neo-liberista, sono stati il blocco dei salari reali; la non variazione del carico fiscale che non riguardava solo il livello ma, nella sostanza, anche la sua distribuzione; una politica monetaria rivolta soprattutto a controllare l'inflazione attraverso tassi di interesse assai alti, con buona pace di tutto il gran parlare di politica del reddito. Questa linea - dice Andriani - non ha avviato il rientro dal deficit ma in compenso ha stimolato

un processo di razionalizzazione dell'economia che ne sta aggravando limiti e squilibri. Inoltre, la riduzione generale del ruolo dello Stato - da Gorla sostenuta all'insegna dello slogan «meno Stato, più mercato» - ha contribuito al progressivo smantellamento dell'intervento pubblico nell'economia e alla riduzione sensibile degli investimenti pubblici.

La risposta, cosa vuoi che faccia? Continuerà a rappresentare quella linea neo conservatrice che ha tentato di attuare negli ultimi quattro anni.

Proseguiamo il ragionamento con Giorgio Macchiotta che individua l'asse permanente della politica del presidente incaricato nel suo battere e ribattere sul costo del lavoro. Gorla - insiste Macchiotta - non ha mai considerato la legge finanziaria come strumento per una politica economica di alto respiro, finalizzata allo sviluppo. E invece l'uomo di governo che più lucidamente di altri ha incarnato l'interpretazione della legge finanziaria come strumento di tagli, alla spesa sociale in primo luogo. E anche questo è un modo per intervenire nell'economia reale. Lo slogan «meno Stato, più mercato» tradotto in soldoni significa appunto che la legge finanziaria interviene sullo Stato (la spesa sociale colpita), mentre l'economia reale va per conto suo, ma ben aiutata da quei tipi di intervento.

Le leggi finanziarie di Gorla? Fino a quella per il 1986 - dice Cavazzuti - sono un crescendo di confusione, nella concezione e nell'uso di tale strumento. Nelle mani di Gorla esso è diventato un mezzo improprio di governo di settori della finanza pubblica: sanità, scuola, pensioni, enti locali, fino al massimo della depra-

**Intervento**  
**Da questi fatti nasce il mio giudizio sul gruppo dirigente Pci**

**NAPOLEONE COLAJANNI**

**M**i pare di qualche interesse replicare a Gavino Angius ma solo nel merito delle questioni che egli ha sollevato. Le questioni di metodo non mi convincono molto. Non credo che per i comunisti esistano speciali regole non scritte. Credo invece che invocarle sia pericoloso e che l'averlo fatto sia stato altre volte fonte di arbitrio. Esistono le regole scritte, e solo a queste è lecito riferirsi. E così non riesco a vedere come esprimendo apertamente le proprie opinioni ci si sottrarre ad un confronto con chicchessia. Mi pare che la verità stia esattamente dall'altra parte: quando ci si esprime in pubblico si è automaticamente esposti alla critica. Basta criticare ed argomentare, nel merito, senza credere che sollevare questioni di metodo sia sufficiente per aver ragione. Non credo che nessuno possa avere la certezza di avere la verità in tasca e penso che solo gli argomenti possano convincere.

Essere giusto o sbagliato, ma che si deve dare, senza che venga scambiato per liquidazione, perché la valutazione critica dell'esperienza è sempre l'unico modo di capire il presente. La seconda questione riguarda il giudizio sulla formazione del nuovo gruppo dirigente. Su «Panorama» ho espresso un'opinione: credo sia da riscontrare nei quadri di più recente formazione una rinuncia a confrontarsi con l'orientamento tendenzialmente massimalistico che s'intreccia con la facilità con cui si raccolgono superficiali suggestioni della crisi della società contemporanea e con una eccessiva facilità nel cambiare posizione secondo le circostanze. Non mi sento di accettare l'obiezione di non citare fatti e circostanze precise. Ho citato fatti che, io ritengo, sono l'opposto di una cultura di governo: la proposta di salario a tutti gli studenti è stata fatta da Occhetto al convegno nella scuola, quella del sussidio generalizzato ai giovani, al Congresso di Napoli della Fgci. E se ne potrebbero citare ancora non pochi, come certi giudizi sull'ecologia nella conferenza stampa prima delle elezioni o il modo con cui si tratta il problema del nucleare, dato che mai ho sentito avanzare una proposta sull'energia elettrica in Italia che fosse di buon senso.

Esprò quindi, per quel che valgono i miei argomenti. Prima questione. Credo che il punto essenziale cui fare riferimento per avere un giudizio mediato sulla nostra esperienza politica dell'ultimo ventennio sia che in questo periodo il Pci non è riuscito ad entrare nell'area del governo. È la questione posta da Togliatti nel '63 e poi nel Memoriale di Yalta. È vero o no che è questo il punto? Se non è vero bisognerebbe esprimere un'opinione alternativa. In ogni caso occorre cercar di comprendere come e perché questo è potuto accadere. È certo non sarebbe accettabile una spiegazione basata sul fatto che si sono commessi degli errori, dato che in questo caso bisognerebbe pur sapere perché questi non sono stati corretti a tempo. Non convincerebbe nemmeno una spiegazione che desse la colpa solo agli altri, alla Dc, o ai socialisti, o a generici avversari.

**Q**uesto mi pare un limite politico serio, e di un gruppo, non una caratteristica personale di questo o quel compagno. Per formulare un giudizio politico non conosco altro metodo che quello di documentarsi, sugli scritti e sulle posizioni assunte nel merito dei problemi, non nelle formulazioni generali. Se tale giudizio è sbagliato, credo che saremo molti a rallegrarcene, ma questo si potrà vedere soltanto alla prova dei fatti. Oggi la cosa più importante non è la formazione affrettata di un nuovo gruppo dirigente, ma la costruzione di regole nuove. La proposta di eleggere subito il vicesegretario mi è sembrata perciò una forzatura: bisognava avviare prima un nuovo metodo di confronto, con la selezione affidata al dibattito politico. Non mi pare perciò di mancare di chiarezza su quello che secondo me il partito dovrebbe fare. Su «Panorama» l'ho scritto: l'ultimo Cc ha segnato un passo nella direzione giusta, occorre andare avanti; per questo occorre guardare con il dibattito e voglia di tutti noi, comunque la pensiamo, a impegnarci in questa direzione, liberandoci da vecchie pigriete e vecchi pregiudizi. Quelli che siamo stati, in ogni caso, non potremo più continuare ad esserlo. Si tratta di vedere in che direzione cambieremo. E se della nostra tradizione manterremo il senso della libertà, oppure quella parte che è pura e, e sarebbe stolido negare, che ha alimentato il conformismo e la burocrazia e che oggi sarebbe estiziale.

Se non siamo entrati nell'area del governo penso quindi che una nostra responsabilità c'entri pure per qualcosa. La mia opinione è che il nostro limite sta nel permanere di una certa concezione che è fatta insieme di protesta, di rifiuto delle responsabilità, di monolitismo, e di «diversità». Non solo questa concezione permane, ma a me pare che prevalga nel corpo del partito, e come questo sia potuto accadere è perfettamente comprensibile e spiegabile con la storia di un partito che, con tutte le sue peculiarità, è pur sempre uscito dalla matrice della Terza Internazionale. Ho cercato sempre di esporre questo concetto, anche in interventi al Cc, col massimo rispetto per le coscienze dei militanti, per cui la «diversità» è cosa assai importante. Credo però che questo orientamento debba essere affrontato perché esso determina non tanto formulazioni generali, ma la politica che di fatto si persegue, e questa viene spesso a trovarsi in contrasto con quelle affermazioni.

Che le cose siano così può essere verificato da fatti numerosi: dalla concezione dominante per cui il rigore in economia è di «destra» e perciò in Parlamento tutte le battaglie sulla legge finanziaria si sono concluse quasi sempre con proposte di aumento di disavanzo, al permanere che a me pare innegabile di una ostilità diffusa verso il partito socialista, senza configurare alternative reali, alla spiegazione per la sconfitta elettorale secondo cui la protesta è stata insufficiente, spiegazione che prevale nel corpo complessivo del partito.

E qui l'ostacolo maggiore per costruire una cultura di governo e per avere credibilità come forza di governo. Per questo arrivo al giudizio sul gruppo che ha diretto il partito in questo periodo. Giudizio che può

essere vero perché lo ha auguro davvero di vedere smentita; quella del tempo necessario per fare certe cose. Non sono tranquillo se dopo aver avuto il trentaquattro per cento abbiamo ancora la trentina, e dopo la trentina abbiamo ancora la ventinella. Credo che nella società contemporanea le cose marcano molto rapidamente, e per questo non si debbano avere remore per fare tutto quello che si può, anche rischiando incomprensioni ed ostilità, consapevoli dei propri limiti e autentamente convinti di poter sbagliare, per raggiungere il maggior numero possibile di persone e ricercare il da farsi. È credo che solo così si potranno impegnare e mobilitare le forze di cui abbiamo bisogno per poter risalire la china.

**IERI E DOMANI**

**GIOVANNI BERLINGUER**

**Cinque miliardi, quanti liberi?**

Ma nell'Unione Sovietica tendono verso un allargamento degli spazi di libertà. In India è stato superato lo stato di emergenza proclamato nel 1975-77 da Indira Gandhi, e il dramma della sua successione è stato affrontato con metodi democratici. Calcolando all'incirca, milione più milione, circa tre miliardi di persone hanno non già piena democrazia, ma più democrazia di dieci anni fa.

Se pensiamo che, esattamente un secolo dopo questa previsione, il fascismo imperverava in Europa e minacciava di conquistare il mondo, c'è da dubitare della universalità e durevolezza della democrazia. Ma c'è anche da riflettere sui tempi lunghi, sulle eclissi e sul risorgere periodicamente. Invece quelle di Tocqueville, il quale scrisse nel 1835 che il principio della democrazia è universale, è durevole, elude costantemente ogni interferenza umana; e tutti gli eventi come tutti gli uomini contribuiscono al suo progresso?



«Queste hanno avuto fasi espansive, in alcuni casi, proprio dopo le grandi avanzate della democrazia: le rivoluzioni del 1848, la vittoria sul nazismo e sul fascismo. E anche naturale che respirare più liberamente consenta di vedere meglio le ingiustizie, e spinga a correggerle. Ahimè, volvo soltanto citare due articoli e mettere a confronto due periodi recenti, ed eccomi a strogolare e filolare sul massimo sistema. Ma è da tempo che sto riflettendo sulla sciagura dell'aver trascorso i primi cinquant'anni della mia vita col fascismo in casa, o alle porte di casa, e sulla felicità di farne a meno, spero per sempre. Sono meno felici, certamente, coloro che hanno visto cadere le dittature e perdurare le ingiustizie; per esempio gli italiani, che hanno un reddito medio di 380 dollari annui (poco più di mezzo milione di lire) e che sono per due terzi analfabeti. Se la democrazia non è anche progresso, gli occhi di milioni (scusate: miliardi) di persone non vedranno molte differenze rispetto alla tirannide, e la tendenza positiva di questi anni potrà essere rovesciata. Amendola aveva ragione nell'affermare perché che negli azione per allargare l'area della libertà deve essere strettamente legata alla lotta per la pace e per un nuovo sistema di relazioni internazionali». Aveva (anzi: avevamo) torto nel sottovalutare quegli anni la spinta fortissima verso la libertà e la democrazia, che stava crescendo nel mondo e in Italia. Mi domando, anzi, se proprio da questa analisi pessimistica non siano state scelte politiche basate sulla presente fragilità e instabilità delle istituzioni democratiche. Insieme a minacce sono state e sono realtà. Ma c'è ben altro, per nostra fortuna e col nostro contributo.